

Bonifacio risponde in Senato

# Il ministro: «Il giudice Alibrandi ha violato la Costituzione»

Solidarietà dei gruppi della sinistra - I familiari degli 89 colpiti dal magistrato romano alla manifestazione dei metalmeccanici

ROMA — La richiesta del ministro della Giustizia al giudice Antonio Alibrandi di copia dei mandati di cattura spiccati contro gli 89 del movimento «proletari in divisa» e di copia della revoca di alcuni di questi mandati ha un «preciso fondamento costituzionale». Di conseguenza il rifiuto opposto dal giudice Alibrandi alla richiesta rivoltagli costituisce «una violazione dell'ordine costituzionale».

Queste, in sintesi, le dichiarazioni fatte ieri al Senato dallo stesso ministro della Giustizia Bonifacio in risposta alle numerose interpellanze e interrogazioni presentate sul clamoroso caso.

Bonifacio, che ha parlato dopo che da tutti i gruppi della sinistra (il compagno Lombardi per il Pci, Labor per il Psi, Romano per la Sinistra indipendente, mentre il democristiano Cossu ha assunto un atteggiamento equivoco) gli era stata espressa piena solidarietà per la sua iniziativa, ha fatto discendere il fondamento di legittimità del suo operato da due articoli della Costituzione che precisano le competenze del ministro della Giustizia e che, più in generale, stabiliscono i principi cui debbono essere ispirati i rapporti tra governo, parlamento e magistratura.

Si tratta dell'art. 107 che attribuisce al ministro della Giustizia la facoltà di procedimento disciplinare nei confronti di un magistrato e l'articolo 110 che riguarda la responsabilità del governo per l'organizzazione e il funzionamento dei servizi della giustizia, citando una sentenza della Corte costituzionale — che non riguardava soltanto i mezzi strumentali della giustizia ma anche i magistrati.

Da questo fondamento costituzionale deriva il potere di vigilanza del ministro sui magistrati e su tutti gli uffici giudiziari, potere che deve essere esercitato senza interferire sulla autonomia e indipendenza della magistratura.

Il giudice Alibrandi ha però accusato il ministro di interferenza politica, ha invocato

la inviolabilità del segreto istruttorio, ha addirittura qualificato l'iniziativa di Bonifacio come un «reato».

Su questa reazione di Alibrandi i settori della sinistra hanno duramente reagito qualificandola come una manifestazione di «ignoranza crassa» e di «ridicolo». A questo proposito la risposta di Bonifacio è stata netta: il segreto istruttorio invocato da Alibrandi non ha fondamento perché esso non può essere genericamente invocato all'unico scopo di impedire la realizzazione di altri interessi di rilievo costituzionale che sono, nel caso specifico, il diritto-dovere del ministro della Giustizia di aprire un procedimento disciplinare nei confronti di un giudice e del Parlamento di esprimere sulla vicenda il proprio giudizio.

La verità è che il rifiuto opposto da Alibrandi costituisce — come ha notato nel suo intervento il compagno Lombardi — un pericoloso tentativo di creare nello Stato «zone» assurdamente protette. Proprio ieri, dal canto suo, la Procura generale di Roma ha fatto pervenire alla commissione inquirente, l'esposto del giudice Alibrandi contro il ministro della Giustizia Bonifacio.

Intanto i familiari degli 89 persone colpite dal giudice Alibrandi per la propaganda svolta nelle caserme parteci-

## Processo agli uccisori del boss La Barbera

PERUGIA — È cominciato ieri mattina il tribunale di Perugia in Corte di Assise (presidente Zampa, giudice a latere Alibrati, tre donne e tre uomini come giudici popolari) il processo contro i tre assassini del boss mafioso Angelo La Barbera accolto nel carcere perugino di S. Scolastica il 28 ottobre 1975.

Entro oggi ci dovrebbe essere la sentenza.

peranno con la loro delegazione alla manifestazione dei metalmeccanici a Roma. L'annuncio è stato dato ieri mattina nel corso di una conferenza stampa tenuta presso la sede provinciale della FLM di Roma. All'incontro con i giornalisti c'erano rappresentanti di Magistratura democratica, dei sottufficiali e dei soldati democratici, gli avvocati difensori, giuristi.

Nel corso della conferenza stampa è stato anche presentato un documento di denuncia dell'attività politica del giudice Alibrandi ed è stato messo in rilievo come l'episodio debba essere inquadrato in un'ottica più vasta che comprende da una parte «la lotta di potere esistente all'interno della magistratura, per la quale tutti i processi contro esponenti della sinistra vengono affidati al giudice Alibrandi» e dall'altra l'uso strumentale che di queste inchieste viene fatto, e per colpire i movimenti democratici e perché esse provocano reazioni che spesso fanno tornare indietro i livelli di lotta.

Patrizia Sebastiani, congiunta di uno degli accusati, ha poi illustrato ai giornalisti la drammatica situazione in cui versano molti di loro che si sono dati alla latitanza dopo l'emissione del mandato di cattura. Venti persone rischiano il posto di lavoro per «assenza ingiustificata», molti debbono partire militare e se non si presentano saranno giudicati per reclusione alla leva, mentre 25 giovani possono anche perdere l'anno scolastico. Infine la moglie del figlio di Tavian, al quale è stata negata la libertà provvisoria come si trattasse d'un pericoloso criminale, attesa di un bimbo che dovrebbe nascere a metà mese.

Nel corso della conferenza stampa è stata proposta la costituzione di un comitato dei familiari degli 89 allargato ai rappresentanti politici, sindacali, della magistratura e della scuola, al fine «di esaminare — come è stato detto — le cause profonde del comportamento della magistratura romana e del suo modo di far politica».

A Napoli processo d'appello ai «capi storici» dei Nap

# Aggiornati al delitto Casalegno gli slogan gridati dai nappisti

Gli imputati sono stati allontanati dall'aula - Il solito proclama con minacce a magistrati, avvocati, stampa e funzionari di polizia - Vano tentativo di superare l'isolamento



NAPOLI — Le nappiste Maria Pia Vianale e Franca Salerno all'ingresso in aula

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo NAP numero 2 è cominciato mercoledì davanti ai giudici della terza sezione della Corte d'assise d'appello presieduta dal dottor Ottorino Longo. Il dibattimento si svolge nella stessa aula in cui ebbe luogo il processo di primo grado. Uguali gli imputati (compresi Maria Pia Vianale e Franca Salerno, incinta e che, nel periodo di cui si occupa in questo processo, non hanno mai sparato per uccidere. E' comunque una realtà che ai primi nappisti si può additare (a parte i reati veri o presunti commessi, e di questo si occupa la corte) di avere avviato un processo che ha portato dritti agli esiti attuali, tragici per le conseguenze immediate e per i rischi che fanno correre alla democrazia italiana. Isolati nelle carceri «speciali», privi di collegamenti, sostanzialmente estranei agli stessi sviluppi attuali della lotta armata — i nappisti hanno tentato

tuttavia nelle prime due giornate del processo, di dimostrarsi tuttora parte del movimento «rivoluzionario» che spara e uccide. Hanno inneggiato con la solita fanfara foga all'assassinio di Casalegno, a quello dell'avvocato Croce e alle altre criminali imprese degli ultimi tempi. Ma lo hanno fatto, ci è sembrato, senza troppa convinzione e con una evidente mancanza di credibilità «rivoluzionaria», quasi a voler colmare lo spazio e il tempo che li divide dal loro più ferace seguace.

Pochissimi, gli spunti di cronaca offerti dalle prime due giornate del processo. Quella di mercoledì è servita, in pratica, a svolgere le prime formalità e a nominare i membri supplenti della giuria popolare. Ieri, invece, c'è stato l'unico incidente di questa prima fase del processo. Mentre parlava il PG De Francis, prima Nicola Pelliccia e poi Maria Pia Vianale hanno tentato di leggere uno dei soliti proclami.

Il presidente Longo, che di-

rige con fermezza il dibattimento ha fatto allontanare gli imputati, che dopo un tafferuglio con i carabinieri (due militi sono rimasti leggermente contusi) sono usciti dal gabinetto gridando «dieci, cento, mille Casalegno». Il presidente ha poi dato lettura del documento nappista nel quale si formulano minacce contro i giudici, avvocati, la «stampa di guerra psicologica», gli uomini dei servizi di sicurezza, le carceri.

Com'era prevedibile, i nappisti hanno revocato il mandato agli avvocati che sono stati diffidati dal continuare nella difesa. Anche questa volta dall'atteggiamento dei loro compagni si sono dissociati alcuni detenuti: Alfredo Papale, Claudio Savoca, Roberto Galloni e Roberto Marroni, che continuano a definirsi non appartenenti ai NAP. Isolati in un angolo è Maria Rosaria Sansica, l'unica imputata posta in libertà provvisoria per le sue condizioni di salute. Si continua oggi.

f. p.

Interrogati ufficiali del Corpo

# Processo di Trento: solo la Finanza sempre sotto tiro

Il capo del SID non sarà interrogato

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Dopo una pausa di 4 giorni, è ripreso il processo per le bombe del 1971: mercoledì e ieri sono stati ascoltati 8 testimoni.

Particolarmente significativi la udienza di ieri e non tanto perché siano emerse novità, quanto per la conferma che il dibattimento è ormai nettamente orientato verso l'ipotesi che i responsabili dei fatti terroristici di Trento vadano ricercati nell'ambiente della Guardia di Finanza e del contrabbando spicciolo. Erano di scena quattro ufficiali della Guardia di Finanza che all'epoca rivestivano le cariche più importanti del corpo: dall'ex comandante generale Buttiglione al generale Tomaselli, già capo di stato maggiore, al generale di brigata Lo Prete, che nel '71 dirigeva l'Ufficio informazioni, noto anche come «secondo reparto», sino al maggiore Serrentino, attualmente dirigente aziendale, il quale, in quel periodo, con il grado di maggiore svolgeva il compito di ufficiale di collegamento presso il reparto «D» del SID.

Due le testimonianze da ricordare, quelle di Buttiglione e di Lo Prete. Quest'ultimo, attuale capo di stato maggiore, ha reso a separare le eventuali responsabilità individuali del maresciallo Sajia e del colonnello Siragusa del centro occulto del servizio informazioni della Guardia di Finanza di Bolzano, dal «crimine» e ineccepibile comportamento, mantenuto negli avvenimenti della Guardia di Finanza. Ma quello che ha colpito è stato l'accenno con il quale il presidente La Torre e il giudice a latere Palermo hanno insistito in domande e incalzanti, in gran parte inutili e manifestamente dimenticate da quei mesi la città fu sotto posta ad un continuo stillido di provocazioni, di violenze, di attentati. La Corte ha fra l'altro anche deciso di non interrogare il capo del SID.

Certo che se solo la metà delle domande rivolte ai funzionari fossero state fatte ai testi delle altre armi, probabilmente oggi i contenuti del processo risulterebbero molto più chiari, fermo restando che non si può in alcun modo affermare l'assoluta estraneità della Guardia di Finanza e dei suoi singoli uomini dalle inquietanti manovre eversive e terroristiche di quei tormentati anni, manovre che hanno costato di più o meno direttamente l'insediamento degli apparati preposti, in quel periodo, alla tutela dell'ordine democratico. Se responsabilità della Guardia di Finanza ci sono, è bene che vengano fuori tanto più che la deposizione del capo del SID, in una certa misura avvalorata queste tesi.

Buttiglione, infatti, ha smentito Lo Prete, affermando di essere stato tenuto completamente all'oscuro dei sepperti avanzati dal SID nei confronti di Sajia e di Oberhofer.

Il rischio di questo processo, però, è che l'attacco alla Guardia di Finanza nascondi, unicamente, l'intento di ridare credibilità a una democrazia a noi assai più di carattere onnivoro, già stata ampiamente dimostrata. Infatti, l'ipotesi di una esclusiva responsabilità dei gradi gerarchici inferiori delle Fiamme Gialle — o tre ad apparire poco verosimile per mancanza di motivi credibili — contrasta radicalmente con una verità storica ormai accertata: gli attentati di Trento si inserivano a pieno titolo nella strategia della tensione e del l'eversione antidemocratica. E se «soltanto quattro bomb» sono al centro del processo di Trento, non va assolutamente dimenticato che in quei mesi la città fu sotto posta ad un continuo stillido di provocazioni, di violenze, di attentati. La Corte ha fra l'altro anche deciso di non interrogare il capo del SID.

Enrico Passar-



PALERMO — Il brigadiere delle guardie carcerarie ucciso in un agguato

Per gli attentati alla ferrovia

# Confermata senza approfondire la condanna al fascista Tuti

Ma i giudici rinunciano a scavare nei complessi legami con le organizzazioni nazionali neofasciste - Diminuita la pena alla Luddi

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Condanne confermate dai giudici d'appello per Mario Tuti, Luciano Franci e i suoi sei gregari del fronte nazionale rivoluzionario accusati degli attentati dinamitardi lungo la linea Roma-Firenze: ridotta, invece, la pena a Margherita Luddi, la donna che teneva i collegamenti con Tuti di Empoli e i terroristi della cella nera aretina (da tre anni a un anno e 6 mesi).

Data per provata la partecipazione di Tuti all'organizzazione degli attentati (e Tuti che fornisce infatti a Franci le armi e l'esplosivo) la corte d'assise d'appello ha avuto dei dubbi sulla presenza degli altri quattro (Piero Malencaci, Giovanni Gallastoni, Marino Morelli e il latitante Augusto Cauchi). Questa imputazione non ha certamente apportato un contributo significativo al chiarimento di episodi — molto più importanti di quelli aretini — che rimangono tuttora avvolti nell'ombra. I giudici di appello con la presenza in aula di Marco Affatigato (la-

fronti dei quattro imputati, contro i quali il PM dottor Catalani, aveva detto che sussistevano prove sicure di coinvolgimento tanto da chiedere la loro condanna a 16 anni.

La corte d'appello invece ha creduto di trovarsi di fronte — così come fecero i giudici di primo grado — a una sorta di «armata brancalone», a un gruppo di ragazzi sprovvisti. I giudici di appello non hanno così voluto correggere l'indirizzo dato ad Arezzo dai giudici che hanno voluto circoscrivere il processo ai soli fatti accaduti nella città aretina, trascurando gli evidenti collegamenti regionali e nazionali. Questa imputazione non ha certamente apportato un contributo significativo al chiarimento di episodi — molto più importanti di quelli aretini — che rimangono tuttora avvolti nell'ombra. I giudici di appello con la presenza in aula di Marco Affatigato (la-

titante durante il processo di primo grado) avrebbero potuto aprire la pista che da Tuti conduce ad anelli più alti e importanti della strategia delle tensioni. «Oltre a rivestire la figura dell'avvisatore e dell'organizzazione in seno al Fronte nazionale Rivoluzionario è scritto nella motivazione della prima sentenza — aveva avuto un ruolo determinante nella fondazione del movimento eversivo e nella diffusione del medesimo in varie zone della Toscana». Affatigato non è stato nemmeno interrogato. Cala così la tela su questo secondo atto con la conferma di 20 anni a Tuti, 17 anni a Franci, 5 a Malencaci, Gallastoni, Marino Morelli e Augusto Cauchi latitante in Spagna in compagnia di Stefano delle Chiale, un anno e 6 mesi alla Luddi, 4 anni a Affatigato, 7 mesi a Pietro Morelli.

g. s.

Delitto politico o vendetta mafiosa a Palermo

# Anziano brigadiere all'Ucciardone assassinato a colpi di pistola

Era responsabile dell'ufficio matricola del carcere - Nove pistolettate, alcune in faccia, dopo l'agguato sotto casa - Una telefonata all'«Ora» rivendica il crimine

Dalla nostra redazione

PALERMO — I carabinieri puntano le loro cariche sulla pista della «vendetta» da parte di criminali comuni, polizia e Procura (pur con qualche esitazione) sul delitto «politico»: il copione dei piccoli e grandi misteri siciliani si ripete per l'uccisione di Attilio Buonincinchi, 32 anni, sposato, tre figli, brigadiere delle guardie carcerarie dell'Ucciardone, fucilato a pistolettate da due giovani nell'androne di casa alle 20.10 di mercoledì sera, in via Sampolo a Palermo.

Quaranta minuti dopo, Giuseppe Sciacca, direttore del giornale L'Ora, ascolta da una voce maschile, i toni bassi di cui non vuol farsi riconoscere, un messaggio che, un po' per l'emozione, un po' per i disturbi della linea telefonica, riesce ad annotare solo parzialmente: «Siamo io... (e qui il centralista non è riuscito a registrare nulla). Rivendichiamo la morte di uno degli aguzzini...» (poi qualche altra parola, e la comunicazione è interrotta).

Intanto, avvertiti attraverso il «113» da un vicino di casa che ha sentito gli spari, i carabinieri e carabinieri piombano in via Sampolo. Nove colpi, tutti andati a segno (in faccia, al petto, alla testa) di due pistole una calibro 38 special e una 7.65, avevano fulminato, in una sequenza da film, il brigadiere.

Ma uno degli assalitori ha già posto un piede tra lo stipite e la porta. La portiera si getta giù ad occhi chiusi, sotto il bancone. Poi gli spari, secchi e rapidi.

E' passato solo qualche attimo: ad aspettare il killers sta un altro giovane alla guida di una «127» che verrà abbandonata, subito dopo, in una strada accanto. L'auto era stata rubata il 21 novembre a Palermo in pieno centro.

Per tutta la notte si succedono gli interrogatori: vengono operate alcune perquisizioni nelle abitazioni e nelle sedi — dicono gli inquirenti — di estremisti di destra e di sinistra. Alcuni giovani vengono tratti in un luogo, poi rilasciati. Sull'uccisione compiuta con ferocia, con il chiaro intento d'una «punizione» (come è testimoniato dalle pallottole esplose in pieno viso), si può raccogliere questo commento in Procura: «Un delitto anomalo, pieno di stranezze».

Per ora si cerca, innanzitutto, di stilare un profilo della vittima: vent'anni di servizio all'Ucciardone, un incarico di rilievo, «di potere», dicono alcuni, comunque delittuosi: Buonincinchi dirige l'«ufficio matricola». Si occupava dell'assegnazione dei detenuti nelle varie celle, all'isolamento, dei trasferimenti da un carcere all'altro nella giungla di un stabilimento penale tra i più difficili, dove ancora l'ordine interno viene amministrato, a quanto si dice, in qualche modo dalla mafia.

Le ipotesi si accavallano: quella di un'impresa terroristica, oltre a poggare sulla telefonata anonima, trae origine dal recente passaggio dal carcere palermitano di un gruppo di brigatisti e nappisti, trasferiti il 19 novembre, dopo una breve permanenza all'Ucciardone, nelle supercarceri di Favignana e dell'Asinara.

Presso Taranto

# Si lancia da 10 metri col figlio in braccio

BARI — All'alba di ieri mattina, a Mottola, in provincia di Taranto, verso le 3.30, Carmela Marra Jacobino ha tentato di suicidarsi con il figlio di 25 giorni, gettandosi dal secondo piano della casa materna, dove temporaneamente abitava.

Il piccolo è morto sul colpo, mentre la madre è stata ricoverata presso l'ospedale della Santissima Annunziata di Taranto. La donna è stata operata immediatamente, ma la prognosi è ancora riservata.

Non si conoscono le ragioni della tremenda decisione, e apparentemente non esistono spiegazioni. Dai pochi dati che sono in nostro possesso, sappiamo solo che Carmela Marra ha altri due figli, di 4 e 6 anni. Il marito

è un pescivendolo di agiate condizioni economiche, proprietario di alcuni piccoli appartamenti.

La donna, a quanto sembra, era da tempo sottoposta a stress per le precarie condizioni di salute del marito, sofferente di reni, e della madre che recentemente aveva accusato degli squilibri mentali la stessa Carmela, due giorni dopo il parto, aveva sofferto di complicazioni renali.

Particolari troppo insignificanti, per spiegare un gesto così irreparabile e ancora una volta, e nel retroterra familiare nelle pieghe più profonde dell'esistenza, individuale, che occorre cercare, per capire la molla di questi comportamenti distruttivi.

Davanti a Pescara

# Sequestrata nave con 4000 t. di sigarette

CAMPOTRABASSO — Una nave contrabbandiera — che non aveva bandiera — con un carico di sigarette estere ed un equipaggio costituito da sei persone, è stata catturata ieri dalla guardia di finanza nell'Adriatico, a relativa distanza dalla costa, in direzione di torre Mileto, tra il Molise e la provincia di Foggia.

Il natante — identificato per la motonave «Tartar Arrow II London» — è stato condotto nel porto di Termoli, dove si trova agli ormeggi della squadriglia navale della guardia di Finanza e posto sotto sequestro, con l'intero carico, costituito da circa 4.000 tonnellate di sigarette di contrabbando, sistemate nell'unica stiva e negli alloggi di prua. L'equipaggio — quattro greci, un turco e un napoletano — sono stati tratti in arresto sotto l'accusa di contrabbando aggravato e associati presso le carceri mandamentali di Termoli.

La motonave era stata avvistata da una pattuglia operante nella zona nord del Gargano, nel corso di servizi di anticontrabbando eseguiti dalla legione di Bari della guardia di Finanza. Da parte dell'equipaggio, non c'è stato il benché minimo cenno di resistenza.

Ulteriori indagini vengono condotte per identificare tutti i componenti dell'organizzazione contrabbandiera.

E' un avvocato

# Un altro arresto per i falsi danni di guerra

MILANO — L'avvocato Nicola Maruccci, di Roma, è stato arrestato nei giorni scorsi su mandato di cattura emesso dal giudice istruttore dottor D'Ambrosio, incaricato delle indagini sulla truffa dei falsi danni di guerra. L'accusa nei confronti dell'avvocato Maruccci, il cui nome era già apparso nel corso della lunga istruttoria nell'elenco dei testi d'accusa, della vicenda, è di falsità in danno pubblico e si riferisce alla nomina del notaio Poirino, in Piemonte, operazione necessaria per dare avvio ufficialmente alla truffa.

Affinché, infatti, le pratiche di richieste dei falsi danni alla Siai Maruccci, avessero una minima parvenza di autenticità, lo stesso Maruccci si era incaricato di abbinare ad una documentazione «genuina» di richiesta di risarcimento (appartenente ad un cittadino di Poirino, Angelo Bistoletti, e ammontante ad una cifra modesta), quella artefatta della Siai Maruccci.

Il nome di Angelo Bistoletti sarebbe stato usato in seguito, all'insaputa dell'interessato, in calce ad alcuni documenti e indicato genericamente come «consulente». Negli elenchi anagrafici del comune di Poirino lo stesso Bistoletti sarebbe apparso abusivamente con un recapito di comodo registrato dallo stesso Maruccci o da un suo fiduciario. Nel medesimo registro Angelo Bistoletti appare «emigrato a Cuba» nel '76 — quindi non più rintracciabile.

Un artificio che ha permesso di ottenere sigle e protocolli «ufficiali» per varare il colossale raggio ai danni dello stato. Fu lo stesso Maruccci, sembra per motivi di «mancati compensi», il principale accusatore, negli uffici istruttori del palazzo di giustizia di Milano, di Giancarlo Guasti, titolare della società «Ici», un'impresa inventata e messa in piedi appositamente.

Comunque, il sequestro è scattato in base al solito articolo 538 CP, previsto in tema di pubblicazioni oscene.

Centosettantasei pagine, prezzo lire 2500, «Senza collare», anche senza il provvedimento di sequestro, era già diventato un caso. L'autore, anonimo, ma, come si sa, conosciuto, è in questa caso una autrice, «una donna sulla trentina», dicono vagamente all'ufficio stampa della Savelli; ma di essa si sa benissimo nome e cognome: Cristiana Ambrosetti, ex seconda moglie dello stesso editore Giulio Savelli, il quale, sotto pseudonimo, sarebbe il vero protagonista del romanzo. Un protagonista apparentemente accusato di infantismo, masochismo, velleitarismo pseudo-rivoluzionario.

Edito da Savelli

# Sotto sequestro «Senza collare»: è osceno

ROMA — Con un ordine di sequestro firmato dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, la polizia ha bloccato ieri nei magazzini della casa editrice Giulio Savelli, tutte le copie giacenti del romanzo-pamphlet «Senza collare», di autore anonimo, stampato nella collana «Il pane e le rose», la stessa del fortunato «Porci con le ali», che tocca ormai le 300 mila copie vendute (oltre il film, che ha incassato già un miliardo e mezzo).

«Senza collare», dicono i dirigenti della casa editrice, non è ancora in vendita, non è comparso in nessuna libreria, e quindi si deve dedurre — e questo è uno degli aspetti stupefacenti dell'azione promossa dalla magistratura — che il romanzo è stato posto sotto sequestro addirittura in via preventiva, e senza che ne sia stato letto un solo rigo.

«Le copie uscite non sono più di una decina — dice sempre la casa editrice — e ognuna di esse è stata consegnata nelle mani di un critico».

Comunque, il sequestro è scattato in base al solito articolo 538 CP, previsto in tema di pubblicazioni oscene. Centosettantasei pagine, prezzo lire 2500, «Senza collare», anche senza il provvedimento di sequestro, era già diventato un caso. L'autore, anonimo, ma, come si sa, conosciuto, è in questo caso una autrice, «una donna sulla trentina», dicono vagamente all'ufficio stampa della Savelli; ma di essa si sa benissimo nome e cognome: Cristiana Ambrosetti, ex seconda moglie dello stesso editore Giulio Savelli, il quale, sotto pseudonimo, sarebbe il vero protagonista del romanzo. Un protagonista apparentemente accusato di infantismo, masochismo, velleitarismo pseudo-rivoluzionario.